

## RELAZIONE AL RIENTRO DELL'ESPERIENZA DI SCAMBIO 2010/2011

<b>_Cognome</b>	<b>VIVALDI</b>
<b>_Nome</b>	<b>GIULIA MARIA</b>
<b>_Matricola</b>	766459
<b>_Anno di corso</b>	1.LM
<b>_Corsi di studi</b>	DESIGN DEGLI INTERNI
<b>_Sezione</b>	I1
<b>_e-mail</b>	giulia.vivaldi@mail.polimi.it
<b>_Sede di scambio</b>	Universidad de Valparaiso
<b>_Stato</b>	CILE
<b>_ID ERASMUS (per sedi in EU)</b>	
<b>_Semestre svolto all'estero</b>	2°

Inizierò dalla fine. In aeroporto a Santiago del Chile alla fila del check-in, la meta è Milano Malpensa, dopo 6 mesi passati dall'altra parte del mondo.

E' strano pensare a qualche ore prima quando, seduta sull'autobus, guardavi fuori dal finestrino e sapevi che sarebbe stata l'ultima volta che avresti visto ciò che stavi guardando, che il giorno scritto su quel biglietto aereo era arrivato. E' strano guardare il golfo e cercare di fotografarlo con gli occhi, guardare i milioni di cani sdraiati al sole e salutarli tutti perché alla fine hai imparato i loro nomi, e' strano avere voglia di fare tutte quelle piccole cose che hai sempre rimandato perché c'era tempo e ora sai che di tempo non ne hai più. Avere voglia improvvisamente di andare a Caleta Membrillo e di mangiare un pepino dulce, l'unica frutta che in Europa non esiste.

E' strano stare lì, in quella fila del check-in e pensare che è tutto finito, che è stato tutto meraviglioso per un milione di motivi e ora stai tornando indietro. Forse non stai neanche pensando. Forse dentro credi di essere ancora alla fermata dell'autobus. Forse semplicemente non vuoi pensare a tutto quello che lasci così tanto lontano, da non sapere quando lo rivedrai.

Fa quasi sorridere, in quel momento, pensare alla stessa situazione al contrario. A quel giorno in cui salutavi tutto quello che ti era familiare per andare a 11919 km da casa. All'emozione, alla paura. Non sai neanche bene di cosa hai paura, o perché sei felice ma anche triste, perché ti senti bombardare dalle emozioni che hai dentro.

Sei solo lì che tiri valigie, cerchi documenti, biglietti e altri mille fogli che non sai dove hai messo, bevi l'ultimo caffè (però in valigia hai la moka!), abbracci, ridi, poi un po' piangi. Ma alla fine non sai bene cosa stai facendo, non hai idea di dove andrai, non sai cosa troverai scesa da tutti quegli aerei.

Beh quella sensazione di confusione non passerà subito. Forse ti sembrerà, ma con il tempo ti renderai conto che eri terribilmente confusa quei primi giorni. C'erano un sacco di cose da fare, registrarsi alla polizia internazionale e in università, consegnare l'assicurazione sanitaria, richiedere il documento di identità al 'registro civil', la tessera studenti, la tessera dell'autobus. Tutti parlano alla velocità della luce e in uno spagnolo che non ha niente a che vedere con lo spagnolo. E tu che pensavi che sarebbe stato facile almeno capire. Per fortuna agli italiani hanno insegnato a gesticolare e a usare la fantasia.

Non si sa come sia possibile però succede. Quasi per magia, da un giorno all'altro, ti rendi conto che capisci. Le persone ti parlano e tu, finalmente, capisci. E poco a poco il tuo vocabolario sembra ingigantirsi. Inizi riuscendo a parlare degli oggetti della casa senza continuare a indicare tutto,

riesci a spiegare la tua idea per un progetto, a parlare di arte, di politica, riesci a guardare i film senza i sottotitoli e, la più grande conquista, riesci a fare dell'ironia.

Tutti ti scrivono un sacco di e-mail chiedendoti: com'è lì?

Beh, è indescrivibile.

Come te lo posso spiegare? Cosa ti posso scrivere?

Che mi sento sempre di più a casa. Diventa ogni giorno sempre più un'abitudine avere certe cose davanti agli occhi, la mia stanza è sempre più MIA, le oche che starnazzano sono un rumore normale (e non mi emozionano più correndo per casa avvisando tutti che ci sono le oche nell'orto sotto la mia finestra da vera milanese), il divano che ti trema sotto il sedere è normale, come lo è parlare in spagnolo e vedere il mare andando in università, sono normali i cani pieni di pulci e le case basse e colorate, sono normali i 50 cavi attaccati a un palo della luce, sono normali i pesos, i visi da indios della gente per strada e il suono dei tamburi che rimbomba tra le colline dal martedì alla domenica.

Ti scrivo che è bello stare in un'università diversa, che sia migliore o peggiore della tua non è che abbia molta importanza..è bello anche solo discutere un concept di progetto in 15 in un'altra lingua cercando di capire quello che stanno dicendo tutte quelle persone che parlano alla velocità della luce e disegnano benissimo. E' bello andare in università con la tuta da meccanico e costruire lampade saldando l'acciaio e tranciando il ferro con una sega a mano, è bello uscire dall'università tutta sporca di creta e gesso. E' bello imparare più sui materiali usandoli piuttosto che studiare solo la loro composizione chimica.

Ti scrivo che questa città è magica, che non è una di quelle ragazze di cui ti innamori al volo solo perché è stupenda. Di lei ti innamori lentamente, conoscendola giorno per giorno, vivendola, camminando per le colline di giorno e per la parte bassa di notte. Te ne innamori perché è tante cose assieme, perché ti fa guardare l'infinito con tutto l'oceano che ha davanti e ti fa innervosire con il suo vento costante che ti fa entrare la sabbia negli occhi, ma che ti fa sentire l'odore del mare. Ti coccola con il sole del giorno e ti fa star male con il freddo della notte che entra da ogni spiffero delle sue case senza riscaldamenti. Te ne innamori perché ha qualcosa di speciale che non sai spiegare, perché è viva e ti fa sentire viva.

Ti scrivo che si fanno grigliate che iniziando in 10 e finiscono in 40, che si va a ballare musica che mai avrei detto mi sarebbe piaciuta e si mangiano panini giganti. Si va ai cineforum gratis, alle conferenze gratis, ai concerti gratis, alle mostre gratis. Si va anche a teatro, però senza ridere perché le battute sono troppo difficili anche se la scenografia è interessante. Si va alle feste dell'università, che non sono organizzate dalla philips, non hanno un buffet e non hanno un dj. Sono dentro un giardino botanico e si balla a ritmo della musica di gruppi improvvisati con chitarre, tamburi e trombe.

Quell'università dove trovi le persone più disponibili che tu abbia mai incontrato nella tua vita. Dove in un corso di laboratorio di 80 persone di cui sei l'unica che non abbia origini sudamericane trovi professori che provano a parlarti in italiano perché se lo ricordano ancora un pochino dopo il master al Politecnico fatto tanti anni prima, dove i tuoi compagni ti prendono da parte e ti rispiegano quello che devi fare in 10 maniere diverse per essere sicuri che tu abbia capito. Dove le ragazze dell'ufficio di scambio internazionale ti portano a visitare la città, ti sostengono quando proponi un progetto, ti mandano mail in continuazione per comunicarti tutti gli eventi culturali che propongono e rispondono a tutte le tue domande con una gentilezza unica.

Quell'università che strutturalmente sembra quasi un liceo, ma che ha molto più da offrire di quanto sembri. Quei laboratori che ti fanno sorridere pensando ai 10.000 mq del Politecnico, ma dove ogni strumento viene sfruttato fino a consumarlo.

Quell'università in cui si usano un sacco le mani, dove si studia la teoria ma soprattutto si fa tanta pratica. Quell'università dove il design è prima progettare e poi costruire. Uno è propedeutico dell'altro, ma se non ci sono entrambi, non ha senso. Dove nessuno si preoccupa di essere il più fashion del corso e di spezzarsi le unghie. Dove ti senti una stupida se non sai come si usa un avvitatore o come si saldano due pezzi di ferro.

Quell'università dove tutti ti prendono in giro per il tuo accento, dove nessuno sa pronunciare il tuo nome, ma in cui hanno imparato a conoscerti e, tanti, a volerti e a farsi voler bene.

Sei in fila al check-in e pensi a quell'università da cui sei uscita per andare a prendere il bus che ti avrebbe portato all'aeroporto di Santiago, solo che ci sei uscita alle 8 del mattino perché hai dormito lì con tutte quelle persone con cui hai vissuto questi mesi, con quelle persone che adesso l'università hanno deciso di farla diventare la loro casa fino a quando non otterranno quello di cui necessitano per poterla frequentare. Quelle persone che la amano davvero quell'università, che ci tengono davvero a fare quello che fanno ma a cui il loro paese non permette di farlo. Quel paese di cui mi sono innamorata, ma che ha anche i suoi lati oscuri. Quel paese dove tutti gli studenti sono indebitati con le banche, dove lo stipendio minimo sono, in euro, 280 al mese e l'università pubblica costa 3000 euro all'anno. Quel paese che è quello, di tutto il Sudamerica, dove c'è la più grande disparità tra ricchi e poveri.

Sei lì in fila a quel check-in e alla fine sorridi, perché rifaresti tutto 10, 100, 1000 volte, perché è stata l'esperienza più bella di tutta la tua vita e quello che ti ha dato Valparaíso e ogni persona che ha fatto parte della tua vita questi 6 mesi è qualcosa che di sicuro non potrai mai dimenticarti.

“Sì, vengo laggiù. Da te. Mondo alla fine del mondo. E non so cosa mi aspetta”. L.Sepulveda

---

Autorizzo al trattamento dei miei dati personali ai sensi del Decreto Legislativo n. 196/03 da parte del Politecnico di Milano.

Firma \_\_\_\_\_